

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini

Contro l'eutanasia il dovere morale della vicinanza

Quando un malato sceglie la morte, siamo noi tutti ad aver fallito

Forti emozioni e intensa partecipazione hanno accompagnato il dramma umano di Fabiano Antonioni (Dj Fabo). Non si era ancora spenta l'eco di questo dramma e, subito, un'altra persona, Gianni Trez, 65 anni, ha voluto percorrere la stessa via verso la morte. Al netto delle, purtroppo, inevitabili banalità e delle prevedibili strumentalizzazioni, in questi giorni ho letto pagine di grande valore e di ammirevole rigore. Personalmente ho deciso - pur se sollecitato da numerose richieste - di restare qualche giorno in silenzio, di non commentare, di ascoltare e provare a comprendere, senza cedere alle esigenze frettolose di una comunicazione convulsa e in eterna competizione con se stessa.

Dolore, sincera compassione, tristezza e forse anche un po' di rabbia. Sono le emozioni che hanno scosso il mio intimo, di fronte all'enorme sofferenza di Fabiano, duramente "ferito" (a causa di un incidente) nel corpo e, di conseguenza, nello spirito; di fronte al suo grido disperato per essere liberato da una condizione corporea che ormai percepiva come una insopportabile "gabbia"; ma, soprattutto, di fronte alla sua disperazione per il susseguirsi dei giorni che non riusciva più a riempire di senso, di valore e di speranza. È vero! Nella mia vita di prete, ho incontrato altri casi come quello di Fabiano, ma ne ho incontrati almeno altrettanti - soprattutto accompagnando gli ultimi giorni di vita di ragazzi e ragazze malati di Aids - che quel senso, quel valore e quella speranza li hanno coltivati fino all'ultimo. Forse anche per la vicinanza e il sostegno di parenti e amici. Non ho dimenticato né gli uni né gli altri. Tutti mi hanno spinto al silenzio rispettoso e mi hanno consegnato a uno sguardo più attento per il mistero che ognuno di noi è. Ora Fabiano è morto, per sua scelta. Ma la sua vicenda si prolunga in quella di tante altre persone malate che, come lui, vivono ogni giorno la propria sofferenza, affrontando la difficile sfida di riconoscere ancora dignità e senso alla propria condizione esistenziale. È quindi più che mai tempo di cercare, per loro e insieme a loro, possibili risposte, prospettive, soluzioni che rappresentino un sostegno reale per chi, afflitto da gravi e inguaribili malattie, vive una sofferenza ancora più reale e concreta. Perché è evidente che ancora facciamo troppo poco per sostenere e alleviare la pesante condizione loro e di chi se ne prende cura. Ora, è accaduto che, per il suo contenuto, per il suo epilogo e per le modalità con cui è stata "raccontata", la storia di Fabiano abbia suscitato molte reazioni nell'opinione pubblica. Un suicidio più che annunciato, che ha richiesto una sorta di "esilio" dal proprio Paese, un dramma personale che purtroppo è stato anche utilizzato - ancora una volta - come vessillo per battaglie ideologiche, culturali e politiche, oggi portate avanti con una nuova aggressività e con preoccupante disprezzo e irrisione delle idee altrui. A tal fine, ancora una volta, abbiamo assistito all'ennesima edizione della tradizionale "sagra" della distribuzione delle colpe per quanto accaduto: lentezza della politica, arretratezza culturale, integralismo religioso, "meschinità e ottusità" di tanti ipocriti, e avanti di questo passo. Con la scontata e "indiscutibile" presunzione che una società che abbia legalizzato suicidio assistito ed eutanasia sia, per ciò stesso, una società più evoluta e civile. Con contrapposizioni strumentali e qualche volta ipocrite, da una parte e dall'altra. Mai utili per un vero progresso verso la creazione di una coscienza e di una legislazione condivisa sul diritto di vivere e di morire con dignità, che comunque non potrà mai essere capace di contemplare al suo interno tutta la diversità dei singoli casi e tutto ciò che implica il "rispetto della persona umana". Quanta consapevolezza e quanta delicata responsabilità in quell'articolo 32 della nostra Costituzione: «La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della

persona umana». La mancanza di corretta informazione ha fatto pronunciare e scrivere frasi di un'assoluta inconsistenza sul piano giuridico. Non ci si è preoccupati, ad esempio, di chiarire che in Italia, anche se fosse già stato approvato il ddl sulle Dat (nella versione attuale) attualmente in discussione alla Camera, suicidio assistito ed eutanasia non sarebbero comunque permessi e, quindi, casi come quello di Fabiano non avrebbero potuto legalmente avere un simile epilogo. Risulta perciò del tutto indebito (e ancora una volta strumentale) usare la forza emotiva evocata da drammatici casi personali - di Fabiano e di altri - per fare pressione sul legislatore, tentando di riorientare gli esiti normativi in senso eutanasi. Ancora più indebito in un Paese, come il nostro, costretto a registrare forti ritardi e qualche sordità istituzionale nei confronti dell'accesso alle cure palliative e dove manca una consapevole e condivisa cultura dell'alleviamento del dolore. Detto questo, vorrei ritornare alla dimensione della persona. Fabiano, come Gianni e tanti altri, viveva una situazione drammatica, certamente difficile da decifrare e sopportare. Sono convinto che non spetti a noi giudicare la sua interiorità e la sua coscienza, luogo accessibile soltanto a Dio, l'unico che conosce e scruta i nostri cuori con verità. Di fronte alla sua morte, poi, è necessario rispetto e silenzio, perché si è consumato un terribile dramma umano; perché una persona è rimasta schiacciata dalla propria sofferenza, cedendo alla disperazione e al nonsenso. E quando accade questo, ciascuno di noi ne risulta in qualche modo sconfitto nella propria umanità, nella propria capacità solidale. Continuo a pensare che la via dell'eutanasia (o del suicidio assistito), lungi dall'essere segno di civiltà evoluta, come con eccessiva sicurezza si sente dire, rappresenta una risposta sociale troppo superficiale e sbrigativa ai reali bisogni di chi soffre a causa di gravi malattie o infermità. La sua pratica suggerisce un messaggio falso e deleterio: esistono vite che, per le loro condizioni contingenti, non sono (o non sono più) degne di essere vissute. E la società preferisce liberarsene (anche in termini economici), anziché farsene carico. Una simile logica avrebbe come effetto finale quello di creare nella comunità umana una "sacca di scarto" virtuale, l'insieme di coloro la cui vita sarebbe ritenuta "non degna" (impoverita in dignità) e, di conseguenza, non meritevole di essere sostenuta dalla comunità: gli "eleggibili" per l'eutanasia! Non è questo il volto degno di una comunità umana autenticamente "civile". Dobbiamo avere il coraggio e la sapienza di andare in un'altra direzione. Dove più si alza il grido di bisogno e di richiesta d'aiuto di chi soffre - ad esempio per una grave e inguaribile malattia - è necessario investire più risorse, assicurando così un maggiore livello di assistenza. Ma il problema non è solo economico. Quello che dobbiamo - ed è un dovere morale - a chi vive tali drammi e alle loro famiglie è soprattutto una sincera prossimità umana, una solidarietà fattiva che possa smontare alla radice il "tarlo" cattivo della disperazione, della solitudine che corrode gli animi, dell'angoscia di non avere neanche i mezzi per essere curati. E uno sguardo affettuoso che riconosca e valorizzi - senza infingimenti - la dignità di quella vita umana, segnata così duramente dalla malattia. Con Fabiano e Gianni, in qualche modo, abbiamo fallito, non ci siamo riusciti. Abbiamo la pressante responsabilità di riprovarci, insieme, per il bene di tante altre persone che attendono una risposta, un segnale di umanità solidale. E in definitiva, per il bene comune.

NUNZIO GALANTINO